Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 53 (1984)
Heft: 4

Artikel: L'albero della vita
Autor: Binda, Paolo
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-41500

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 03.10.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

QUADERNI GRIGIONITALIANI Anno 53° N. 4 Ottobre 1984
Rivista culturale trimestrale pubblicata dalla Pro Grigioni Italiano

PAOLO BINDA

L'albero della vita

Nascita Battesimo Prima infanzia attraverso lo studio delle fonti orali nel Moesano

IV

Il battesimo

3.1. Il piccolo prima del battesimo
3.2. Data del battesimo
3.3. Scelta dei padrini
3.4. Scelta del nome
3.5. La cerimonia
3.6. I vestiti
3.7. Il ritorno a casa
3.8. Scampanate e lancio di monetine
3.9. La *marenda*
3.10. Doni e compensi per il battesimo
3.11. Bambino soggetto a *cativ öcc*
3.12. Un angelo in Paradiso
3.13. Appendice: la benedizione dopo il parto

Il piccolo prima del battesimo

Quanta e quale importanza la comunità — quindi la mentalità comune — attribuisse al fatto che il piccolo fosse battezzato e lo fosse in tempi i più brevi possibili, ci risulta fra l'altro da due diversi seppur convergenti tipi di proibizione[1]).

Una consuetudine, diffusa anticamente a Roveredo[2]) consisteva nell'impedire che il piccolo uscisse di casa prima di essere stato battezzato: « Dicevano: *Porté miga fòra un pupp de cà prima de batezal.* Io ne ho avuti quattro, ma prima del battesimo mai portati fuori di casa » (E. Riva, Roveredo, 15.4.1983). Intesa certo anche quale norma preventiva per salvaguardare la salute del piccolo, non esponendolo anzitempo ai pericoli dell'ambiente esterno, questa proibizione aveva probabilmente in origine anche una spiegazione di natura religiosa (o forse una duplice spiegazione): si voleva evitare che il piccolo fosse esposto al pericolo delle influenze esterne, al cosiddetto *cativ öcc* (Castaneda). D'altra parte, se è vero che il piccolo non ancora battezzato veniva considerato alla stregua di un pagano (v. più avanti), si cercava, mediante questa proibizione, di evitare che gli altri avessero contatto con lui.

---

1) Sull'argomento è utile rimandare, anche per la preziosa documentazione d'archivio che fornisce, alla voce « Battesimo » nel Vocabolario dei Dialetti della Svizzera italiana, curata da O. Lurati. Siccome l'articolo di Lurati presenta anche numerose usanze relative al Moesano si illustrerà solo per sommi capi quanto già detto in quella sede.

2) In altri paesi la consuetudine era forse meno sentita ma doveva pure essere presente.

Del pari un'altra proibizione consisteva nel divieto (riscontrato solo a Castaneda) di lavare i pannolini alla fontana pubblica prima che il piccolo fosse stato battezzato. Anche in questo caso l'uso è da interpretare come un tentativo da parte della comunità di premunirsi verso ciò che è — è proprio il caso di dirlo — doppiamente impuro.
Il piccolo, prima del battesimo, era dunque considerato come impuro, « macchiato della macchia originale », come recita il catechismo. Così non stupisce che esso fosse detto *pagan* (v. VDSI, p. 266)[3]).

Data del battesimo

Il battesimo veniva celebrato il più presto possibile. Si deve perciò supporre che il lasso di tempo di una settimana - 8 giorni (o al massimo 15) che intercorreva dalla nascita al battesimo secondo la testimonianza dei nostri intervistati, fosse in passato più ridotto[4]).
La domenica, o comunque una festa, era giorno più di ogni altro privilegiato per celebrare il battesimo. Si può senz'altro concordare con Lurati nell'affermare che « il rito sarebbe inefficiente se da individuale non diventasse collettivo » (VDSI, 267). Il rito, che non di rado avveniva dopo la recita dei Vespri domenicali, spesso era dunque seguito da gran parte della comunità; più tardi e fino ad oggi soprattutto dai bambini e dai vecchi, oltre che, beninteso, dai parenti.
Molti intervistati hanno esordito esclamando che era una festa (v. E. Bianchi, S. Vittore; R. Riva, Roveredo, ecc.).
Una deroga all'uso di battezzare i figli in giorno festivo era possibile nei casi in cui il piccolo richiedeva, per le sue pessime condizioni di salute, di essere battezzato subito (v. più avanti).

Scelta dei padrini

La scelta del padrino era condizionata dall'osservanza di alcune regole che tendevano ad escludere determinate persone, privilegiandone altre. Mi limito qui a dare una panoramica del problema rinviando, per ulteriori cenni sul patrinato, al prossimo capitolo sul *Significato del battesimo.*
Un uso, documentato a Roveredo e a Rossa, ma diffuso verosimilmente anche in altri paesi, consisteva nel divieto di scegliere come madrina una donna in stato interessante. *« L'è miga bell che no femna maridada da poch o che la specia om matt la vaga a fa de gudazza a m batesim »,* non è prudente che una donna sposata da poco o incinta vada a far da madrina a un battesimo (Rov. Gr.) (si diceva che uno dei due neonati sarebbe stato destinato a morire) (VSDI, 267)[5]).
A Buseno si riteneva che oltre ai bambini fosse minacciata anche la madre (VSDI, 267-68).
A Roveredo si credeva che i fidanzati non dovevano formare la coppia di padrini se volevano che la loro unione fosse duratura. Diffusa pure la consuetudine, non si sa quanto rispettata, che voleva che il padrino avesse « fatto Pasqua », cioé si fosse comunicato (C. Campelli, Lostallo, 14.6.1983).
« I padrini erano solitamente scelti nella cerchia familiare, ma in certi casi si teneva anche una persona verso la quale

---

3) Da una testimonianza in nostro possesso (F. Bassi, Grono, 11.5.1983) risulta che ancora in tempi recenti un ragazzetto non battezzato fosse apostrofato e magari schernito in questo modo, a Cauco (v. anche C. Prandi, Cama, 17.5.1983; v. M. Zibetta, Castaneda, 17.5.1983).

4) F. Bassi (**Usi**..., p. 85) parla di 3-4 giorni e di 3-4 giorni parla pure C. Campelli, Lostallo, 14.6.1983.

5) « Dicevano che una gestante **ch'è in compra**, non deve tenerne di bambini a battesimo » (A. Zanardi, Rossa, 12.7.1983).
Dice Lurati: « Il divieto (di scegliere una donna incinta per far da madrina, n.d.r.) ha la sua origine nella credenza di una impurità che emana dal neonato non ancora battezzato, e nella conseguente persuasione che l'una delle due creaturine e soprattutto il battezzando sottrarebbe all'altra la prosperità e la forza vitale (...) »; VDSI, 267.

si aveva rispetto, ad es. il prete » (G. Capriroli, Grono, 21.6.1983).
Una credenza, abbastanza diffusa, voleva che il neonato prendesse dal padrino certe abitudini, ne venisse in qualche modo influenzato: *O t'à bofoo adòss el dì del batesim,* si usava dire in questi casi (v. G. Capriroli, Grono, 21.6.1983). Dove in questa credenza è probabilmente da vedere un riflesso di un'altra convinzione radicata: che cioè tra padrino e figlioccio si creasse un'autentica paternità spirituale. Un'altra curiosa consuetudine, voleva che a fare i padrini da giovani si diventasse più belli (E. Peduzzi, Verdabbio, 24.6.1983): « In generale si stimavano a fare i padrini. Dicevano che diventavano più belli a fare i padrini, se era un giovane o una signorina » (E. Peduzzi, Verdabbio, 24.6.1983). Dove forse in questa credenza è da vedere un allettamento — la bellezza — proposto, sia pure ironicamente, ai giovani riluttanti ad assumere questo ruolo.
I *gudazz* (Sta. Maria e Castaneda: *ghidazz)* venivano scelti nella cerchia degli amici o, più spesso, dei familiari[6]). Come *güdazz* in Calanca poteva essere scelto anche il prete (v. G. Capriroli). Così per i ragazzi di Augio, esisteva la consuetudine di chiamare *scior güdazz* il prete che li aveva tenuti a battesimo (v. VDSI, 269). Ma a volte erano i padrini stessi a proporsi come tali: « Tante volte (i padrini) si presentavano anche da soli » (E. Bianchi, S. Vittore, 11.5.1983).
La scelta di una persona piuttosto di una altra poteva essere dettata anche dalla disponibilità economica della persona stessa: si preferiva qualcuno abbastanza facoltoso che potesse poi fare qualche regalo al piccolo. Tendenza questa che, stando a Lurati, è venuta rafforzandosi: « ...oggi come un tempo si scelgono padrini persone che sentono inclinazione l'uno per l'altra o addirittura che si vedrebbero volentieri unirsi in matrimonio. Oggi inoltre i vincoli di vicinato, i rapporti di amicizia, e più ancora l'ambizione di avvicinarsi a persone di riguardo prevalgono non di rado sui legami di parentela » (VSDI, 268).
Una volta fatta la scelta, capitava talvolta che si aspettasse a formulare la richiesta alla persona interessata a nascita avvenuta: « ...la madrina si stabiliva già prima della nascita, ma si chiedeva a nascita avvenuta » (R. Riva, Roveredo, 10.5.1983).
Il padrino è detto in certi luoghi *compà* e la madrina rispettivamente *comà* (Castaneda); l'alternanza terminologica tra *gudazz* e *compà,* rispettivamente tra *gudazza* e *comà*, è stata spiegata da un intervistato nel senso che il padrino diventava *compà* solo dopo la partecipazione al rito (M. Balzarini, Cama, 2.5.1983)[7]).
Anche la levatrice è chiamata *comà* in ragione della sua presenza al rito del battesimo (non necessariamente avente funzione di madrina vera e propria; v. più avanti).
Quando un padrino era impedito di partecipare alla cerimonia se ne poteva prendere uno *in pè*, un supplente, un sostituto (E. Peduzzi, Verdabbio, 24.6.1983).
Infine, colui che era richiesto come padrino era tenuto ad accettare: non si poteva rifiutare, sarebbe stato fare un grave torto a chi aveva chiesto[8]).

---

6) Si potrebbe fare una statistica per vedere quanti **gudazz** erano scelti tra i familiari (fratelli, nonni, zii) e quanti erano invece scelti nell'ambito dei conoscenti. Si otterrebbe così probabilmente un coefficiente del bisogno di coesione sociale con altre famiglie rispetto a quello in seno al parentado. Ma ciò richiederebbe un supplemento d'indagine.

7) G. Cattaneo (in **Modi di dire del dialetto di Roveredo,** AMC (1971), p. 192) afferma che **comar** e **compaa** fu appellativo dato alla madrina e al padrino dai genitori del piccolo se la scelta cadeva « fuori dalla prossima parentela ». E aggiunge che in quel caso « non davan loro del tu ma del voi ».

8) Rifiutarsi di fare il **gudazz** era un affronto, perché voleva dire sottrarsi all'invito di creare vincoli sociali più stretti. La comunità non accetta ciò e per difendersi da questa eventualità sancisce la norma sociale (rifiutare costituisce un affronto).

Scelta del nome

Non si può negare che la tradizione avesse un peso predominante nel determinare la scelta del nome da dare al nascituro. Può essere interessante, a questo proposito, fornire i dati, purtroppo ottenuti su una campionatura abbastanza ridotta — quella dei nostri intervistati — concernenti i *suggeritori del nome* da dare al bambino (l'indagine si è limitata a tentare di scoprire le modalità di attribuzione del primo dei tre nomi solitamente imposti).

Su dieci intervistati, per l'assegnazione in totale di dodici nomi, due nomi sono stati suggeriti dalla madre, due dal papà, uno dai nonni, uno da altra persona e un intervistato ha detto di avere avuto per nome quello del Santo del giorno di battesimo: « Tanti davano i nomi di famiglia. Il mio *av* era anche Maurizio e sono stato battezzato il giorno di San Maurizio, si guardava anche il santo del giorno; non abbiamo mai tirato a sorte » (M. Balzarini, Cama, 2.5.1983).

Alcuni intervistati, pur non specificando da chi fu scelto il nome, hanno però assicurato che il nome era stato scelto in sintonia con la tradizione. Il dato più significativo è perciò forse che in tutti i dodici casi in cui il problema della scelta del nome è stato sollevato, implicitamente, ma più spesso esplicitamente, si è fatto riferimento alla tradizione. Appare perciò curioso il caso di quel bambino di Castaneda il cui nome — Giorgio — è stato suggerito dalla postina perché nome del Santo patrono di Lostallo: caso interessante anche perché a suggerire il nome è una persona estranea al parentado, seppure, è da presumere, amica della madre. Se in definitiva la scelta spettava ai genitori pesavano però su di essa i pareri dei nonni e dei parenti (si racconta di un parente rimasto offeso perché il nascituro non era stato battezzato con il suo nome).

E' pure da menzionare l'usanza di attribuire al neonato il nome del padrino di battesimo. « Talvolta davano anche il nome del *gudazz.* Mio padre aveva non so quanti figliocci, e diversi si chiamavano Eugenio » (C. Campelli, Lostallo, 14.6.1983; v. anche E. Bianchi, S. Vittore, 1.5.1983). Secondo la signora Corfù di Mesocco il nome del *gudazz* (o della *gudazza)* era sempre presente almeno come uno dei tre nomi (M. Corfù, Mesocco, 23.10.1983). Il clero, in una società in cui tutti passavano attraverso il rito battesimale, fungeva certo, direttamente o indirettamente, da filtro e a volte da censore, anche per quanto riguarda l'attribuzione dei nomi, come indica l'episodio emblematico raccontato da R. Riva, Roveredo, (15.4.1983): « C'era una famiglia italiana che stava qui a Rorè e hanno portato il figlio a battezzare; il prete chiese: « Cosa volete chiamarlo ? ». « Lo chiamiamo Ferdinando, il nome dell'Imperatore ! ». « No, — disse il prete —, quel nome lì non lo si deve proprio usare: *o Pedro, o Paol, o senò toghi su el vos musciaret e ne a cà !* ». E' successo: lo dicevano già i nostri poveri vecchi ».

Un'usanza che merita ancora di essere segnalata — sebbene sia ancora oggi in auge — è quella che consisteva nell'attribuire al nascituro il nome di un parente morto di recente[9]).

---

9) Nelle carte dell'**Atlas der Schweizerischen Volkskunde** (ASV), compilate, per quanto riguarda la Svizzera italiana a partire dalle ricerche degli anni 1941-43, ne figurano alcune che hanno trattenuto la nostra attenzione perché direttamente pertinenti al tema dell'attribuzione del nome. La carta **II 206** reca infatti le risposte, per diverse località sparse di tutta la Confederazione, alla domanda **Chi sceglie il nome ?** (domanda 103 del Questionario che ne comprende 150). I tre punti prescelti per l'indagine nel Moesano furono Roveredo, Rossa e Mesocco; le rispettive risposte furono:
Roveredo: i genitori
Rossa: i genitori
Mesocco: in prevalenza la madre
Alla risposta 105: **Nomi più frequenti per ragazzi e ragazze,** le risposte furono le

Un piccolo Tonolla, Lostallo, 1921. E' una delle rare fotografie illustranti un battesimo d'altri tempi. Ben visibile il *portinfant.*

La cerimonia

La cerimonia era preceduta dalla preparazione del piccolo nato, cioé in pratica dalla sua pulizia e vestizione comunemente compiuto dalla *comarina.*
Alla cerimonia, prima del Concilio Vaticano II, per lo più non partecipavano i genitori: non la madre comunque, costretta a letto. Inoltre, anche qualora la madre fosse stata in forze per partecipare, una consuetudine ecclesiastica voleva che prima di entrare in chiesa dopo il parto la donna si sottoponesse ad una semplice cerimonia di purificazione (v. più avanti).
Il rito era dunque concepito in modo che la presenza del padre non fosse indispensabile.

* * *

Dò qui di seguito una descrizione dei gesti compiuti durante la cerimonia nel rito preconciliare. Sulle trascuratezze e inesattezze nel modo di impartire il sacramento rinvio alle pagine del VDSI (pp. 271-72, 273).
Ad accompagnare il piccolo in chiesa erano il padrino, la madrina e l'immancabile comare. Spesso fino alla porta della chiesa era la *comarina* a portare il piccolo. « In alcune località (ad es. a Soazza), il padrino e la madrina procedevano l'uno alla destra, l'altra alla sinistra della comare » (VDSI, 270); mentre in chiesa era quasi sempre la madrina a tenerlo[10]). Che fosse la madrina a tenere

---

seguenti (in ordine decrescente):
Maschili
Roveredo: Giovanni, Luigi, Giacomo, Giuseppe
Rossa: Antonio, Giovanni, Paolo, Pietro
Mesocco: Antonio, Francesco, Pietro, Giuseppe
Femminili
Roveredo: Maria, Lucia
Rossa: Maria, Giuseppina, Lucia
Mesocco: Maria, Maddalena
(Carte: per i nomi maschili: II 209-211; per quelli femminili: II 212-213).
Questa dunque la situazione nel 1943, sulla scorta di dati raccolti, come dice R. Weiss, (**Einführung in den Atlas der Schweizerischen Volkskunde,** Basel 1950) in base alle dichiarazioni di due persone di fiducia per località.

10) Perché è quasi sempre la **gudazza** e non il **gudazz** a tenere il piccolo ? Nella scelta della Chiesa di attribuire alla **gudazza**, cioé alla componente femminile dei padrini, il compito di tenere il piccolo durante la cerimonia battesimale mi sembra avvertibile l'intenzione di riconoscere alla donna le sue qualità di delicatezza in questo frangente.

il piccolo risulta, per la Calanca, a Selma (v. N. Negretti, 11.7.1983), dove tuttavia è specificato che il padrino posava la mano sul piccolo al momento del versamento dell'acqua. La funzione del padrino era inoltre di tenere in mano il cero. Se questa era la prassi corrente, ci risulta tuttavia che ad Arvigo non fosse la madrina, bensì per lo più la levatrice a tenere il piccolo (v. Denicolà, Arvigo, 11.7.1983).
Il gruppetto di persone, dunque, con il piccolo portato dalla *comarina,* una volta giunto davanti alla porta della chiesa trovava il curato ad aspettare. Lì aveva luogo una cerimonia preliminare consistente negli scongiuri. Il sacerdote posava poi la stola sul bambino e lo introduceva in chiesa fino al fonte battesimale. Già sulla porta il piccolo veniva unto con l'olio dei catecumeni. Il rito continuava poi in modo non dissimile da quello che si celebra ancora oggi. Una delle differenze tra il rito attuale e quello di un tempo è la soppressione del pizzico di sale che si poneva sulle labbra del battezzando (v. Int. D. R. Maranta, 30.5.1983). Una credenza, sulla quale torneremo nel prossimo capitolo, voleva che la *branchèta de saa* servisse a far diventare intelligente il bambino (inf. di C. Mazzoni, Sta. Domenica, comunicazione orale del 12.7.1983).
Una volta compiuto il rito vero e proprio si recitavano alcune orazioni: il Credo, il Pater e l'Ave Maria.
Poteva talvolta essere la *comarina* a dirigere queste orazioni (Sta. Maria); con che viene una volta di più confermato il suo ruolo, a metà strada tra l'arte medica e quello di prima mediatrice della socializzazione religiosa, cui ho già avuto modo di accennare.
Frequente l'uso di recarsi, a cerimonia terminata, all'altare della Madonna a pregare: era allora per lo più la madrina a tenere il piccolo. Alcune credenze accompagnavano queste recitazioni: a Roveredo, ad esempio, « la difettosa recitazione del Credo era indicata come una delle cause delle balbuzie » (VDSI, 272), s'intende, del piccolo.
Al pianto del bambino, che si verificava sia per il versamento del pizzico di sale sulla bocca, sia per il versamento dell'acqua, si usava attribuire un significato, o diversi significati nei diversi paesi. Era di solito auspicato che il bambino strillasse; ciò era considerato « indizio di robusta costituzione e quindi di costante buona salute » (Roveredo)[11]); « garanzia di sopravvivenza »: « Se il bambino piangeva dicevano: questo campa *pronda,* più a lungo » (R. Peduzzi, Sta. Maria, 25.4. 1983). Al contrario « ...chi rimaneva inerte o silenzioso si temeva che crescesse muto o di carattere tetro (Grono) o dovesse morire infante (V. Calanca) » (VDSI, 272). Queste credenze ripropongono, una volta ancora, il problema, molto sentito nella società tradizionale, dell'adeguarsi ai ritmi della natura. Infatti, se è naturale che i bambini appena nati piangano, quando questo non si verifica ciò può significare grave danno per il piccolo.

I vestiti

Nel vestiario, come d'altronde nella scelta dei padrini (v. VDSI, 268), si manifestavano già un tempo le disparità tra ceti borghesi e gente di scarse risorse economiche. E' soprattutto a questi ultimi che vogliamo fare riferimento.
L'abbigliamento del piccolo era solitamente costituito da una vestina bianca e da una cuffietta che potevano appartenere alla famiglia oppure, più spesso, erano portate dalla levatrice. Fino all'epoca della fasciatura, la copertura di base consisteva nelle fasce, mentre solo in seguito subentrarono gli indumenti soliti: *giponinètt,* mutandine e pannolini. Sulla cuffietta è il caso di fermare un momento la nostra attenzione: essa poteva essere bianca (Lostallo), ma più spesso era variamente ornata con nastrini, pizzi e ricami. A Selma, ad esempio, sembra che i nastrini fossero tradizionalmente di un

---

11) VDSI, 272; v. anche F. Bassi, **Usi...**, 86.

bel rosso e verde, mentre ad Augio ed anche altrove la cuffietta era ricamata in modo simile alle cuffie del costume femminile adulto (in che si potrebbe vedere una conferma all' ipotesi che tendenzialmente la società tradizionale non riconoscesse all'infanzia uno statuto particolare e privilegiato come viceversa fa la società moderna).
Non era raro che i capi di vestiario si tramandassero da una generazione all'altra: « ...la mia nonna ha voluto che portassi la cuffietta del battesimo che aveva portato mio papà. Sa che gli *angiolitt* li seppellivano in chiesa una volta ? Sotto i banchi delle donne, nella parte esterna, c'era un sepolcro, dove erano stati seppelliti gli *angelitt. Sono* andata a vedere (in occasione dei restauri della chiesa, n.d.r.) e c'erano le cuffiette, molto ben conservate: tutte portavano i nastrini rossi e verdi » (N. Negretti, Selma, 11.7.1983).
Non meraviglia che proprio sulla cuffietta si concentrasse maggiormente l'abilità e la creatività delle donne di un tempo: l'indumento infatti è piccolo e la testa, sempre visibile ed esposta, è perciò maggiormente atta ad essere abbellita. Anche la vestina poteva all'occorrenza essere prestata a terzi e servire ad innumerevoli battesimi dei bambini di parecchie generazioni.
Alla tradizionale vestina bianca e alla cuffietta si deve poi aggiungere che in certi paesi (Augio ad es.) esisteva l'uso di avvolgere il piccolo, già coperto con la vestina, con dei veli multicolori di seta (v. P. De Francesco, Augio). In Valle invece si usava un *giponinètt,* ossia un indumento costituito da un « pizzo grande con sotto un trasparente: per i maschi celeste; per le femmine rosa » (E. Bianchi, S. Vittore, 7.7.1983).
A Mesocco, anticamente, « gli si metteva in testa *el capuscin,* cuffietta di seta o di pizzo all'uncinetto ornata di nastri. Sul petto gli si legava *el stumighireu* pure di seta o di pizzo. Si adagiava il bimbo nella culla, lo si copriva con la *linzoletta* riccamente ornata di pizzi. L'archetto *(archei)* teneva poi sollevato dal capino del bimbo *el quertù,* copertina di seta bianca o a colori, che copriva poi tutta la culla » (Lampietti, *Mesocco...* p. 99).
Questo per quanto riguarda l'abbigliamento vero e proprio. Se si vuole completare il quadro della cerimonia si può aggiungere che il piccolo era sovente portato in braccio e sorretto, oppure appoggiato in chiesa, sul *portinfant:* si trata di un cuscino variamente decorato che serviva allo scopo che si è detto ma che aveva essenzialmente anche una funzione ornamentale. Stando al nome e ad alcune testimonianze, sembra che si debba la sua introduzione agli emigranti francesi.
E qui meriterebbe di essere abbondantemente illustrata la pratica concernente Mesocco, di ricamare di nero le federe *(fodrètt)* che servivano a coprire il bambino se la famiglia era stata di recente colpita da un lutto (Inf. della ma. O. Denicolà, Arvigo).

Il ritorno a casa

Diversamente dall'Alta Valle, nella Bassa Valle scarse sono le testimonianze di particolarità inerenti il ritorno a casa (è pressoché ovunque la *comarina* o la madrina che riporta il piccolo, e non il padrino; il percorso, anch'esso, non varia). Ad Arvigo si diceva: « *a turnà indré dal batesim i nava svelt a cà par fa diventà svèlt ol fiöö a lavurà* » (ritornando dal battesimo andavano in fretta a casa per far diventare veloce il figlio a lavorare) (VDSI, 274). Così appunto la credenza citata « determinava per la madrina l'obbligo di andare di buon passo, perché in tal modo il figlioccio saprà fare altrettanto nella vita (VDSI, 274)[12]).

---

[12]) Lurati afferma che la credenza « rientra nella vasta categoria dei **similia similibus** »; VDSI, 274.

A Mesocco era invece la giovinetta (una parente o un'amica, una vicina) che aveva accompagnato il piccolo alla chiesa che si incaricava, sola, di riportarlo a casa, ricevendo per questo servigio un piccolo compenso: « ... un cartoccio con alcuni *bottel de zuccher* (un *bottel* è un grumo, più che una zolletta), *cannen de canella e una branca de garofen* » (alcune cannucce di cannella e un pizzico di chiodi di garofano; Lampietti, *Mesocco...*, p. 100; ripreso in VDSI, 274).

Scampanate e lancio di monetine

Dalle interviste risulta un quadro abbastanza confuso per quanto riguarda quest'uso; d'altra parte il dato interessante a questo riguardo, più che l'uso singolarmente accertato, è la presenza di una grande differenziazione locale, vero specchio della varietà regionale.
Suonare le campane a festa si diceva e si dice *rebatt* (Augio, *rabatt;* Roveredo, *cordaa;* Cama e Verdabbio, *sonà in campanin;* Braggio, *faa campanò,* suonare in allegria, C. Paggi, Braggio, 1.7.1983): un particolare modo di suonare consistente nell'azionare almeno una, delle due o tre campane impiegate, direttamente dal campanile (in seguito all'elettrizzazione degli ultimi anni non è più stato possibile, in genere, suonare così).
Ma non dappertutto per il battesimo *i rebateva.* A Lostallo, ad esempio, « non suonavano *in campanin,* no, suonavano due campane, come fanno oggi quando suonano per la Messa » (C. Campelli, Lostallo, 14.6.1983).
Come rileva Lurati: « Grida e scampanii avevano lo scopo di allontanare gli spiriti malefici in agguato: ora sono sentiti soprattutto come manifestazione di gioia» (VDSI, 274).
Quando si suonava ? A Grono e S. Vittore a cerimonia ultimata. Viceversa il suono delle campane in Calanca aveva inizio dal momento che il sacerdote versava l'acqua in capo al bambino[13]). Ciò che ulteriormente diversificava i paesi di valle era il numero di tocchi e il tipo di campane impiegate per annunciare la nascita di un maschietto, rispettivamente di una femminuccia. A S. Vittore si usava suonare una campana, la *mezzana,* per un maschio, e, pure la *mezzana* insieme alla *campanèla,* per le bambine. Se la campana e le campane erano suonate un po' a lungo la gente capiva che *el gudazz* aveva dato una buona mancia al *moneg* (E. Bianchi, 11.5.1983; E. Tamò, comunicazione orale giugno 1983)[14]). A Sta. Maria si suonava tre volte il campanone, a tre riprese (R. Peduzzi). A Castaneda le campane erano suonate tre volte. A Cama le si suonava a distesa (Int. M. Balzarini, 21.6.1983). Ad Augio sembra non si facesse differenza, come del resto a Roveredo, tra maschi e femmine (così secondo Togni-Braguglia, 24.5. 1983; di avviso diverso e concorde con Lurati, è la signora P. Losa, che sostiene che per il maschio si suonasse il *campanon* mentre per la femminuccia la *mezzana;* VDSI, 274).
« A Landarenca *cant ch'om o bateze i sono i campann, se l'è on matt i sono tre segn e se l'è ono mata i scüsü con dü,* quando facciamo un battesimo, suonano le campane, se è un bambino suonano tre segni e se è una bambina si accontentano di due; a Cauco *quand i bateza na mata i rebatt trè segn e quand l'è n matt, quatar e quand l'è n bastard i sona mia,* quando battezzano una bambina battono tre rintocchi e quando è un maschio quattro e per un illegittimo non suonano. Di solito sono i giovani del paese che suonano: saranno poi invitati all'osteria o riceveranno una mancia dal padrino, raramente dal padre; a Roveredo si spiega che il suono delle campane sarà più

---

13) F. Bassi, **Usi...**, 85.
14) **Monegh** (Mesocco: **monigh**) è parola che in tutto il territorio serviva, e forse serve, a designare il sacrestano; oggi è spesso sostituita da **sacrista.** Fa eccezione Rossa, dove già un tempo si usava **sacrista.**

o meno prolungato, *segond come i vonc la gòrda,* secondo che ungono la corda, a seconda della mancia » (VDSI, 274-75). Il fatto che per un illegittimo non si suonasse trova conferma, un po' ovunque, in numerose testimonianze.

Anche a Lostallo, per un maschio si suonava più a lungo ed erano spesso i giovanotti del paese, un tempo, a farlo.

A suonare le campane era generalmente *el monich,* il sacrista, eventualmente coadiuvato per l'occasione da un gruppetto di ragazzi o giovanotti (la *monigherìa,* con termine di Selma, v. N. Negretti; non riscontrato altrove). Era il *gudazz* che per lo più provvedeva a dare un compenso al *monich* per l'ufficio svolto. Tale compenso veniva elargito prima della cerimonia — di solito — in modo che, come è provato da numerose testimonianze, il sacrista prolungava appunto il concerto secondo la generosità dell'offerta. Fa eccezione a questo riguardo l'Alta Valle, dove, a suonare le campane, anziché essere il sacrista o dei giovanotti erano i padrini stessi. Il campanone, rispettivamente la campanella annunciavano la nascita di un bambino, rispettivamente di una bambina (Lampietti, *Mesocco...,* p. 99).

Un'altra usanza, forse anticamente presente anche altrove nel Moesano, ma attualmente riscontrata solo a San Vittore, consisteva nel gesto effettuato dal padrino di gettare una o più manciate di monetine davanti alla chiesa, sul sagrato[15]).

Nell'ambito degli usi intesi ad accogliere nel dovuto modo il piccolo in seno alla comunità, Lurati cita l'usanza, attestata unicamente a S. Vittore, di erigere il *maieu:* « A S. Vittore, in segno di congratulazione veniva eretto il *maieu,* propriamente usato in tutto il Moesano in occasione di nozze: una lunga pertica sormontata da un piccolo abete ornato di fiori e ghirlande che si allestiva nottetempo e si piantava prima dell'alba. Il padre dell'infante si sentiva in obbligo di offrire il giorno seguente una bicchierata ai giovanotti che l'avevano preparato »[16]).

La marenda

Il carattere festoso della cerimonia battesimale trovava il suo epilogo nella *marenda*[17]).

Come emerge da pressoché tutte le testimonianze raccolte, si trattava di un ritrovo cui partecipavano: i familiari, *el gudazz, la gudazza,* la levatrice, eventualmente il prete (ma non a Braggio, v. Int. E. Patritti, 1.7.1983), spesso *el monich* e i suoi aiutanti (secondo la signora P. Losa invece il *monich* a Roveredo non era invitato), eventualmente altri parenti e amici. Era in genere una festicciola contenuta, anche per rispetto della madre che, non lo si dimentichi, era reduce dal parto e si trovava quindi indebolita.

Tanto nella Bassa Valle come in Calanca

---

15) A Roveredo il lancio delle monetine avveniva invece in chiesa: ma non per il battesimo, bensì in occasione della festa dell'Epifania; era il curato don Tini a lanciarle (v. P. Losa, Roveredo, 6.7.1983). « L'uso di lanciare qualche manciata di soldi e di confetti sul sagrato oggi si conserva soltanto nel Moesano: in tale distribuzione, come nella merenda che segue il battesimo, oggi non si vede che un segno di soddisfazione e di gioia, ma effettivamente essa aveva lo scopo di accogliere il neonato con larghezza quale auspicio di duratura prosperità e di suggellare con solennità la sua entrata nella comunità » (VDSI, 275).
Se tale è senza dubbio il significato profondo dell'uso, bisogna supporre che, specie in tempi recenti, esso assumeva (ed assume) anche un significato pratico, quello di convogliare alla cerimonia un buon numero di ragazzetti che contribuiscono così ad animarla e a rallegrarla. (Ringrazio il mo. L. Corfù per questo suggerimento).

16) VDSI, 275. Dell'uso di erigere il **maieu,** ma, si badi bene, per il matrimonio, ho trovato tracce solo in Calanca e a Cama (v. M. Balzarini, 21.6.1983), non in altri paesi della Mesolcina.

17) **Marenda** e non, poniamo, pranzo o cena. Di fatto si trattava a volte di più che di un semplice spuntino, ma nel linguaggio la civiltà delle nostre valli ha preferito conservare a quest'usanza un carattere dimesso, di frugalità.

la *marenda* aveva sempre luogo in casa: « Dopo il battesimo facevano tutti la *marenda,* facevano festa grande, a casa: a quei tempi non c'era tanto movimento di andare nei ristoranti. Non correva tanto il denaro come oggi. In generale erano tutti di quelli che avevano la loro roba salata: uccidevano tutti il maiale e avevano la loro roba salata; facevano un bel piatto di roba salata: magari un po' di formaggio. E la torta: chi poteva la comperava, altrimenti facevano loro la pasta frolla » (E. Bianchi, S. Vittore, 11.5.1983).
In Calanca, ma solo sporadicamente, e in tempi recenti, ma pure sporadicamente in Mesolcina, vigeva l'uso di recarsi al ristorante, a *marenda* ultimata, coinvolgendo nella festa gli avventori: gli amici e la gente del paese[18]).
In Calanca bisogna ritenere che questo uso di recarsi al ristorante fosse originato dal fatto che i Calanchini, non possedendo vigneti in proprio, consumavano unicamente il vino che acquistavano: bisognava per forza andare al ristorante se si voleva rallegrare la festa. Si può anche supporre, nell'evoluzione dei costumi festivi, un' influenza esercitata dagli emigranti (specie di quelli in Francia), maggiormente abituati a frequentare i ristoranti, soprattutto nelle ricorrenze festive. Se d'abitudine, come si è visto, durante la *marenda* si consumavano i prodotti nostrani, annaffiandoli con un po' di vino o di gazzosa, a Selma era invece d'uso bere la cioccolata.
Come già si è detto il prete e la comarina erano quasi sempre invitati al rinfresco: « Se io ero invitata ? Sempre. E guai a non andare: capitava magari di avere un battesimo in un posto ed un altro in un altro, allora si doveva scappare via. Quasi sempre facevano il broncio perché non era giusto. Se invitavano il prete ? In questi ultimi anni, da quando io esercitavo, mi pare di sì. In generale veniva » (E. Bianchi, S. Vittore, 11.5.1983).
E' pure da ricordare l'usanza, di cui ho però trovato traccia solo ad Arvigo, secondo la quale i *gudazz* — dopo la *marenda* in casa con i familiari — eseguivano un giro di tutte le tre-quattro osterie del paese, per una *bicerada.*
Sempre a proposito della *marenda*, è ancora da ricordare l'uso di portare a coloro che per una ragione o per l'altra non avevano potuto presenziare alla festicciola, qualche bocconcino del pasto consumato insieme: una fetta di torta per esempio: « Se abbiamo fatto la *marenda*? Dal F. i padrini avevano portato una torta, ma dalla J. non abbiamo fatto niente. Pensare che di quella torta ne avevamo avanzato un bel po', che l'avrei avuta bisogno da mangiare con il caffé, invece il mio marito l'ha data alla *comarina*, la quale è andata subito a portarla alla Maria G., andava sempre dalla Maria » (C. Peduzzi - A. Succetti, S. Vittore, 9.6.1983).

Doni

Lo scambio di doni caratterizza, e più caratterizzava come noto, nel passato, in società tradizionali con vincoli sociali forti, i momenti salienti della vita di ogni comunità. Essi avevano lo scopo di rafforzarne la coesione. La maggioranza degli intervistati è stata tuttavia in un primo momento dubbiosa sulla reale consistenza di questi doni, minimizzandone la portata e lasciando intravvedere la consueta trama di strettezze economiche. Oltre a questo stato di cose, variabile da famiglia a famiglia, bisogna aggiungere che la prassi variava abbastanza da paese a paese e — è da presumere — da un periodo storico all'altro.
Doni al piccolo: L'uso antico, quando i piccoli erano ancora fasciati, era che i padrini o i genitori introducessero nelle

---

18) L'uso di accompagnare i momenti significativi della vita sociale con spuntini e libagioni, risulta tra l'altro anche da un documento pubblicato dal Motta: **Usanze nuziali e funebri in Valle Calanca (Grigioni)** in « Schw. Arch. f. Volkskunde », 14 (1910), 71-75. V. anche VDSI, 276.

fasce una moneta — talvolta, specie nelle famiglie non proprio povere, un marengo — avvolta in un pezzetto di carta. Non era raro il caso che, a cerimonia ultimata, la *comarina* consegnasse al prete l'offerta, estraendo la moneta dalle fasce. In seguito spettò generalmente al padrino di dare qualcosa al prete e ai bambini che servivano.

L'uso di introdurre una moneta di 5 fr. — eventualmente un marengo — nelle fasce del piccolo — o di depositarli nella culla — è attestato un po' ovunque in Valle, compresa l' Alta Valle (Lampietti, *Mesocco...,* p. 99). « *I gudazz* qualcosa al piccolo lo davano sempre. Qualcuno gli comperava magari una catenella o una medaglia, qualcuno gli dava denari: secondo le possibilità » (E. Bianchi, San Vittore, 11.5.1983).

L'uso di dare denaro si riscontra anche a Castaneda. Più generale, sicuramente attestato a Roveredo e Castaneda, l'uso di regalare al piccolo qualche vestitino, o cuffietta o calzerotto (questo regalo non va però confuso con quello, pure di un vestito, che il padrino fa al figlioccio in occasione della cresima). « A Buseno di norma (il padrino, n.d.r.) dà *i gipunitt, celèst a n matö e ròsa o bianch a na mata, e pö vint franch da bonaman,* i giubboncini, celesti al bambino e rosa o bianchi a una bambina, e venti franchi di buonamano » (VDSI, 277). Nè va tralasciato l'uso attestato a Braggio di un regalo da parte del padrino consistente addirittura — ma quante volte sarà successo ? — in un appezzamento di terra (VDSI, 277).

Mancia al monegh: L'uso di dare al *monegh* una congrua mancia, già lo si è detto, era pressoché generalizzato. Quasi sempre infatti il *monegh* prestava il suo servizio, anche quando a suonare era coadiuvato o sostituito dai ragazzi o dai giovanotti del paese.

Offerta al prete: Non si è riusciti a rintracciare un modo unico di ricompensare il curato per il servizio reso nella celebrazione del battesimo e ciò è dovuto al fatto che per amministrare il battesimo la Chiesa non esigeva il pagamento di una quota fissa. Vigeva l'uso di un'offerta libera (Comunicazione orale di Don Lorenzi, Sta. Maria) a discrezione di chi pagava e delle sue possibilità economiche. Bisogna ritenere che in passato (ma fino a quando ?) essa potesse consistere anche in beni in natura. Poteva anche darsi che il curato acconsentisse, come nella Int. a N. Negretti, Selma, (11.7.1983), all'invito alla *marenda* e di quella magari si accontentasse. A Sta. Maria, mi è anche stato detto che si riteneva non valido un battesimo che fosse stato pagato; dove tuttavia, è presumibilmente da vedere un atteggiamento di velata polemica verso le vere o presunte ricchezze della Chiesa più che un uso invalso (E. Pesenti, Sta. Maria, 25.4.1983).

L'offerta consegnata al prete poteva essere un'offerta generica alla parrocchia oppure poteva essere data con qualche intenzione particolare (Messe per i defunti, ad es.; v. C. Prandi Cama, 17.5.'83). Per approfondire questo argomento sarebbe indispensabile compulsare i libri parrocchiali, sperando nella diligenza di parroci che tenessero nota delle loro entrate. Oltre alle offerte, non si potrebbe tacere, con Lurati (VDSI, 275), l'uso di fare dono al prete di un fazzoletto bianco; uso che Lurati attribuisce genericamente al Moesano ma di cui noi abbiamo trovato traccia solo a Roveredo (v. anche P. Losa, Roveredo, 6.7.1983). Questo dono tuttavia poteva venir sostituito da un'offerta in denaro, generalmente sborsata dal padrino (VDSI, 275).

A Roveredo pure era uso donare al padrino un fazzoletto, offerto dai genitori (VDSI, 278).

Doni ai e tra i padrini: Per i doni tra padrini si segnala un unico caso, quello ricordato dalla signora P. Losa, Roveredo: « Per il battesimo il padrino regalava un fazzoletto da naso alla madrina... » (6.7.1983).

Bambino soggetto a cativ öcc

Come ho ricordato introducendo queste righe sul battesimo, tra i motivi che spingevano ad una sua veloce impartizione c'era la credenza che il piccolo potesse essere in qualche modo preda e vittima delle forze del male. L'argomento del *cativ öcc si* inscrive precisamente in questo quadro: ossia nella credenza che la debolezza — anche 'spirituale' — del neonato lo esponesse ai rischi di influenze negative esercitate su di lui da chissisia. Le uniche testimonianze in nostro possesso provengono, forse non a caso, dalla Calanca. Ad esse rinvio (v. Int. C. Righettoni, Castaneda, 27.4.1983; v. Int. L. Peduzzi, Castaneda, 27.4.1983)[19]).

Un angelo in Paradiso

Se ci si accorgeva che il piccolo era vicino al trapasso chiunque, ma in particolar modo la levatrice, aveva facoltà di impartire al piccolo il battesimo d'emergenza (v. E. Bianchi, S. Vittore, 1.5.1983). Se la morte del piccolo avveniva dopo che questi era stato battezzato ci si consolava della perdita pensando che si aveva un angioletto in Paradiso, un angelo orante (discorso che rinvia al rispetto e al culto per i defunti).
La morte di un non battezzato era considerata come una delle peggiori sciagure. I piccoli che morivano non ancora battezzati erano tra l'altro seppelliti in un angolo del cimitero (v. Balzarini, Cama, 21.6.1983). Ciò doveva comunque verificarsi assai di raro in quanto chiunque, e specie la *comarina,* era tenuto e aveva facoltà di battezzare il piccolo se questi dava segni di infermità.
A conferma di quanto sto dicendo: a Lostallo mi è capitato che l'intervistata avesse ricevuto dalla nonna in punto di morte un anello[20]) che, se portato al dito, garantiva di poter condurre a buon fine la gravidanza, nonché, eventualmente, di avere il tempo di battezzare il piccolo prima che morisse (v. foto, p. 47).

Appendice: Benedizione dopo il parto

Un'implicita credenza voleva che l'impurità del piccolo contaminasse anche la madre. Ecco allora che, ancora fino a una trentina d'anni fa, ma talora anche fino a tempi più recenti, esisteva la consuetudine che la madre, dopo il parto, si recasse dal curato in chiesa per ottenere una benedizione speciale (in Calanca si usava dire: *i najeva a signass* (F. Bassi, *Usi...*, p. 86). Prima di aver ottenuto questa benedizione la mamma non poteva recarsi in chiesa. La cerimonia si svolgeva nel seguente modo: « La mamma aspettava sulla soglia della chiesa; veni-

---

19) Può pure rientrare nel fenomeno del **cativ öcc** l'uso, secondo una testimonianza di Verdabbio, di coprire il pane quando dal forno lo si portava a casa, perché avrebbe potuto essere maledetto (E. Peduzzi, Verdabbio, 24.6.1983): « La mamma, quando portava a casa il pane che avevo fatto io, diceva di coprirlo perché qualcuno poteva maledirlo ». Un'usanza simile, sempre a Verdabbio, per quanto riguarda i pannolini (se lasciati all'esterno durante la notte potevano essere maledetti da qualcuno). Mi sembra che in queste usanze emerga un tratto, abbastanza caratteristico della civiltà contadina, per cui chi ha (in questo caso il pane; ma so che altrove si applica la stessa regola del nascondere anche agli ortaggi) prova una specie di pudore a farlo sapere, forse per rispetto di chi non ha: per non destare insomma negli altri gelosia ed invidia.

20) Si tratta di un anello pesante, (probabilmente) argentato, recante (in doppio) un simbolo con un cuore da cui escono tre frecce e (pure in doppio) il monogramma di Cristo (IHS). L'anello appartiene ad un tipo di anelli protettivi (o magici), su cui esiste una copiosa bibliografia.

va il prete con cotta e stola — l'ho fatto ancora anch'io —; poi il prete aveva una candela, dava come una particolare benedizione. Data questa benedizione andavano con la candela in mano verso l'altare; c'era ancora una preghiera. Io l'ho fatto anni e anni fa... » (D. R. Maranta, S. Vittore, 30.5.1983)[21]).

E' questo un esempio di prassi decaduta in seguito al progressivo venir meno della pratica religiosa; discorso che rinvia alla progressiva secolarizzazione della società.

[21]) E' forse curioso ed interessante riportare alcune affermazioni che le interessate hanno dato rispondendo alla domanda sul significato dell'uso della benedizione dopo il parto.
Per M. Sciaranetti, Verdabbio, il significato consisteva nel « domandare perdono al Signore del peccato che si aveva commesso. Del peccato di avere questo figlio (ride) », mentre per la signora C. Righettoni, Castaneda, « la donna doveva andare a farsi benedire per togliere il peccato... come si chiamava... il peccato originale ».
Specie quest'ultima risposta, ma anche l'altra (e gli esempi si potrebbero moltiplicare) rivela una cultura religiosa, nella fattispecie, almeno approssimativa se non decisamente errata. Non si vuole generalizzare. Tuttavia, pur tenendo conto che le risposte sono state fornite senza che le intervistate avessero molto tempo per meditare sul problema, mi sembra che le risposte possano essere, nel loro limitato valore di casi individuali, assunte quali esempi di come l'intervista permetta sovente di cogliere degli spunti rivelatori, in questo caso, della mentalità religiosa.
Il significato corretto del rito era che la donna, avendo avuto contatto con un essere non battezzato e perciò impuro, doveva a sua volta purificarsi.

Il significato del battesimo

4.1. Il discorso
4.2. Il cerimoniale
4.3. Il significato religioso
4.4. Il significato sociale
4.5. Resta da dire

Fin qui abbiamo considerato il battesimo nella sua sequela di gesti e di momenti. Ci tocca ora passare da una descrizione (prevalentemente) esteriore ad un'indagine sul suo significato. Per fare ciò mi atterrò il più possibile al significato o ai significati che la comunità stessa soleva attribuire al rito: significati leggibili specialmente in particolari formule ed enunciati cristallizzatisi nel corso del tempo. Si tratterà di tentare un discorso interpretativo che tenga conto delle due sfaccettature del rito: quella sociale e quella religiosa. Si dovrà naturalmente anche tener presente quanto detto sin qui.
Che cos'è il battesimo ? La risposta a questa domanda dipende dal punto di vista dal quale ci si colloca. Per taluni infatti il battesimo costituisce l'imposizione del nome al piccolo; per altri un rito di purificazione, per altri ancora il momento dell'entrata del piccolo nella comunità. Sappiamo che tutti questi elementi sono pertinenti al battesimo. Senza entrare nel merito delle discussioni che occupano ancor oggi gli antropologi, possiamo dire che il battesimo in quanto rito si compone sempre di due elementi: di un discorso (che rinvia ad un testo)[1]) e di gesti, ovvero di un cerimoniale.

[1]) V. VALERI, **Rito** in **Enciclopedia Einaudi,** Torino 1981, pp. 210-243.

Il discorso

Giova considerare qui unicamente la formula cardine del rito, tralasciando tanto la benedizione pronunciata con gli scongiuri sulla soglia della chiesa, quanto le formule di rinuncia *(Abrenuntio...)* dei fedeli (in particolare padrino e madrina che rispondono per il piccolo).
Il nucleo, necessario e sufficiente all'amministrazione del battesimo, consiste nella nota formula: « Io ti battezzo, nel Nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo, Amen » *(in latino un tempo).* La formula, nel suo riferimento al mistero trinitario (Padre, Figlio e Spirito Santo), allude al mistero della morte e risurrezione di Cristo. Nel mistero trinitario infatti si compendia e dal mistero trinitario scaturisce tutta la storia della salvezza che ha il suo apice appunto in Cristo. La benedizione impartita al piccolo pronunciando la formula rituale lo assimila e coinvolge in questa storia.

Il cerimoniale

Già l'abbiamo ricordato: il bambino veniva portato fin sulla soglia della chiesa per la benedizione e gli scongiuri del sacerdote. Questi posava poi sul piccolo la stola e lo accompagnava fino al fonte battesimale. Sulla porta della chiesa il bambino veniva unto con l'olio dei catecumeni. Soffermiamo la nostra attenzione sugli elementi di maggior rilievo del cerimoniale.
Il rituale battesimale propriamente detto vedeva come protagonisti principali il bambino, il sacerdote, i padrini ed un insieme di elementi simbolici. Si vuole qui richiamare l'attenzione sul fatto che il linguaggio simbolico agisce sulla persona ad un altro livello del linguaggio naturale e del ragionamento (sebbene possieda una sua logica interna): è un linguaggio che è stato detto universale perché chiama in causa esperienze primordiali, di tutti gli uomini.
La nostra attenzione è stata attirata da questi elementi simbolici del cerimoniale: l'unzione della fronte con l'olio (« sacro crisma »); l'abluzione con l'acqua; il pizzico di sale sulle labbra del bambino (scomparso) e la presenza di un cero acceso. A ciò si deve aggiungere l'uso di ricoprire il bambino con una veste bianca a cerimonia ultimata.
Olio, acqua, sale, luce (e veste bianca), in quanto elementi costitutivi del battesimo, sono altrettanti elementi simbolici che rinviano ad un significato. Il significato, così come le formule rituali non mancano di mettere in evidenza, ancora una volta, non è altri che Cristo. Egli stesso si sottopose al battesimo di Giovanni; fu definito (Cfr. Giovanni, 1,4) la luce del mondo e almeno una parabola parla di sale, di quel sale che se diventa scipito è da buttare via (Vang. di Luca; i passaggi e gli esempi si potrebbero naturalmente moltiplicare).
Scopo del cerimoniale è dunque, ancora una volta, di mettere in contatto bambino, padrini e comunità con un insieme di simboli che ricordano il mistero della morte e risurrezione di Cristo. E' ciò che si può chiamare « far memoria ».

Il significato religioso del battesimo

Il significato religioso del battesimo è di assimilare il bambino alla figura di Cristo, in modo che egli muoia simbolicamente con Lui (le rinuncie a Satana erano fatte, in vece del bambino, dai padrini) per rinascere con Lui, grazie al sacrificio da Lui compiuto, a vita nuova.
Così insegna la teologia cattolica.
Ma che tale significato non fosse avulso dalla coscienza religiosa della gente mi sembra possa essere dichiarato se solo si pone attenzione a questa formula tradizionale.
« La madrina, di ritorno dal battesimo, riconsegnando il figlio alla madre, le diceva: *Bonasera, comar, a fo portò vi on pagan e a fo scià on fedel cristian; mo's*

Quadro di autore ignoto (prob. 1700), già di proprietà Famiglia aMarca, Mesocco. Ora proprietà G. P. Rovati, Roveredo. *(Foto P. Binda, Locarno)*

sè imprescètè la feda, Idio on la conservaga fin a la mort (Buonasera comare, Vi ho portato via un pagano e ho qui un fedele cristiano; ci siamo scambiata la fede; Iddio ce la conservi fino alla morte) »[2]).

Interessante il particolare significato che assume qui il verbo *imprestass.* Se la correttezza terminologica riveste qualche importanza, qui siamo in presenza di un corretto significato teologico riferito al battesimo. Difatti la teologia insegna che la fede è un dono di Dio: non può di conseguenza essere ceduta da qualcuno. E' perciò corretto dire che la madrina la dà, ma solo *in prestito,* in pegno, al piccolo; al quale spetterà di farla fruttificare[3]).

---

2) F. BASSI, **Usi...,** p. 85; VDSI, p. 273. Non ho per contro trovato traccia della usanza citata da Lurati (VDSI, 274), secondo la quale la madre non avrebbe baciato il figlio finché non fosse stato battezzato, ritenendolo appunto impuro. L'aggettivo **pagan** compare, come indica una scorsa ai Mat. VDSI, nell'area della Svizzera italiana anche altrove: per es. in Blenio; **pejr pagan** è « il primo pelo dell'uomo, la lanuggine » (Buchmann J., **Il dialetto di Blenio,** Paris 1924, p. 118).

3) Sulla pietà dei semplici v. G. POZZI, **Come pregava la gente** in «Archivio Storico Ticinese », 91 (1982), 5-76.

Il significato sociale del battesimo

Il battesimo ha però anche un altro significato: comporta infatti l'imposizione del nome. Sebbene questo fatto potesse avere più d'un rapporto con la mentalità religiosa (scelta di nomi in osservanza della tradizione familiare e di nomi di santi) direi che il nome sia anzitutto da considerare come espressione di un'identità sociale.

Il nome veniva iscritto nei registri parrocchiali. E' interessante notare a questo proposito che fino alla Rivoluzione francese, da noi forse qualche anno più tardi[4]), i registri parrocchiali costituivano in pratica un vero e proprio atto di stato civile (in mancanza degli appositi registri). Fino ad una data epoca, anche dal punto di vista giuridico, società civile e società religiosa si sovrapposero.

Anche l'ipotesi di un passaggio del piccolo da uno stato di impurità (peccato originale) ad uno di purezza, vale altrettanto bene per l'inserimento nella comunità sociale (come in quella religiosa).

Bisogna naturalmente intendersi: il passaggio da uno stato di impurità a uno di purezza era parte del rito nel suo significato socializzante alla condizione, che qui è supposta data (il discorso sarebbe ben diverso per l'oggi), che la società fosse effettivamente una società religiosa. Il rito costituiva in fondo una festa, una celebrazione-festa comunitaria (avente come epilogo, non per nulla, la *marenda).* Secondo le ipotesi avanzate da alcuni antropologi[5]) il significato della celebrazione festiva è sempre in qualche modo quello di un'autocelebrazione della comunità stessa.

Possiamo dunque parlare del battesimo (globalmente considerato) nella società tradizionale come di un rito, civile e religioso, che serviva, ad un tempo, ad inserire il piccolo nella comunità civile e religiosa, e alla comunità a rappresentare sé stessa. Protagonista del battesimo non è infatti unicamente il bambino, ma, insieme ed attorno a lui, altre persone; i padrini, la levatrice, i parenti, il sacerdote. Ed infine la comunità di villaggio[6]). Tutte queste persone si rapportano ad una serie di elementi simbolici — articolati in un cerimoniale — il cui significato è di ribadire la solidità della comunità e la sua destinazione (anche) ultraterrena[7]).

Resta da dire

Certo il battesimo non è tutto qui, nella sua configurazione teologica. E' anche — e se ne è fatto un cenno nel capitolo precedente — nelle svariate credenze che ne costellano i preparativi, a cominciare da quelle relative alla scelta dei padrini, a quelle relative alla recitazione del Credo latino alla fine della cerimonia; a quelle, per così dire più scontate, relative al pianto del piccolo, sempre durante la cerimonia; a quelle, molto interessanti, sul ritorno a casa, ecc.

Non mi sembra invece necessariamente appartenere alla categoria delle credenze quella che il piccolo nato, se muore avendo ricevuto il battesimo, diventa un

---

4) I libri di battesimo, così come quelli di cresima, matrimonio e morti, vennero ordinati dal vescovo di Coira nel 1633 (disposizione del Concilio di Trento), ma entrarono in funzione solo qualche anno più tardi; a Roveredo nel 1640. I Registri per le nascite risalgono anzi solo al 1669.

5) F. CARDINI, **I giorni del sacro. Il libro delle feste,** Novara 1983, p. 260.

6) U. BERNARDI, **Comunità come bisogno,** Milano 19..

7) Se il significato religioso consiste nel morire con il Cristo e con lui rinascere; se quello sociale abbiamo visto essere che la comunità, celebrando il battesimo, fa memoria di Cristo e si riconosce misteriosamente legata a lui, ci troveremmo in presenza di un vero e proprio cristocentrismo. Cosa che tuttavia non va in alcun modo sopravvalutata, in quanto conosciamo l'imponente mole del culto mariano e ai santi.

angiol in Paradis. Che l'anima del piccolo battezzato vada in Paradiso fa parte degli insegnamenti della teologia cattolica. L'elemento eventualmente popolare — ma siamo più che mai nel campo delle ipotesi — qui consiste tutt'al più nel voler rappresentare l'anima in forma concreta con l'immagine dell'angelo[8]).

« Dicevano i vecchi che bisognava battezzarli perché si aveva in casa un *pagan.* Qui di solito aspettavano otto giorni. Poi dicevano che il battesimo è quello che aiuta *al bagai, al bastrucch per vignì inanz*: che il battesimo evitava tanti malesseri, tante cose; questa era l'idea dei vecchi » (M. Zibetta, Castaneda, 11.5.1983).

Battesimo come mezzo terapeutico preventivo, dunque.

Tale atteggiamento, come pure la credenza che voleva che la *branchèta de saa* che il prete posava sulle labbra del piccolo servisse a farlo diventare più intelligente, se non immediatamente riconducibile ai principali e corretti significati teologici — purificazione dal peccato originale — enumerati sopra, neppure è qualificabile di vera e propria superstizione. Esisteva insomma — e probabilmente esiste tutt'ora — una vasta fascia di credenze che non appartengono più all'universo di valori della teologia ufficiale senza per altro poter esser tacciate di deviazioni appariscenti da questa.

Il fatto è che è sempre esistita una mediazione tra teologia insegnata e fede vissuta — e forse viceversa — e quindi una fascia di comportamenti difficilmente qualificabili.

Merita infine un cenno l'uso, sebbene non esclusivo dell'area geografica considerata, che fosse la levatrice e, più anticamente, la donna che aveva aiutato nel parto, a portare il piccolo fin sulla soglia della chiesa. Mi sembra che in ciò sia palese l'intento di creare una continuità tra nascita naturale e rinascita spirituale, continuità assicurata appunto dalla persona che aveva aiutato nel parto.

* * *

E che dire del patrinato ? Illuminanti considerazioni ci vengono a questo riguardo da un saggio di J. Bossy[9]).

L'autore vi sostiene essenzialmente la tesi del patrinato come forma-istituzione di reciprocità-alleanza sociale (p. 446), individuando nell'istituzione del patrinato cinque caratteristiche. « Le prime tre sembrano intrinseche ad essa, mentre le altre due sembrano più specificamente legate al cattolicesimo del medioevo e della prima età moderna. Le caratteristiche sono queste: primo, si tratta di un rapporto di parentela; in secondo luogo, ne sono esclusi i genitori naturali; in terzo luogo, i padrini sono più di uno. La quarta caratteristica è che il rapporto di parentela non è solo col bambino ma si estende, attraverso di lui, anche ai suoi parenti naturali, come anche tra un padrino e l'altro (principio di *compaternitas* e varie forme simili). La quinta è che all'interno dell'intero gruppo così costituitosi è vietato sposarsi » (pp. 441-42).

Dove viene da chiedersi se il divieto di scegliere come madrina una donna incinta non sia da mettere in relazione a queste normative, presenti invero su scala molto più vasta (ed anche su durate molto lunghe).

Perché il padrino (o la madrina) non po-

---

8) Per una raffigurazione dell'anima in forma antropomorfa (l'anima del buon ladrone sostenuta da un Angelo che la porta in Paradiso) v. affreschi di Santa Maria delle Grazie a Bellinzona; per una riproduzione del particolare v. voce **Anima** in VDSI, p. 180.

9) BOSSY J., **Padrini e madrine: un'istituzione sociale del cristianesimo popolare in Occidente** in « Quaderni storici », 41 (1979), pp. 448-449.
Se il patrinato ha direttamente o indirettamente la funzione di rafforzare i legami sociali — o familiari — è ben comprensibile che la scelta di uno piuttosto che dell'altro congiunto potesse significare, per chi rimaneva escluso dalla scelta, una esclusione deliberata e perciò tanto più difficile da accettare.

teva essere la stessa persona del genitore naturale? Bossy risponde tratteggiando l'evoluzione storica del patrinato e mostrando come sin dalle origini il patrinato sia stato associato all'idea di *cognatio spiritualis* (pp. 442-43). La ragione di questo impedimento non risiede perciò solo in motivi di ordine pratico (in caso di morte del genitore il piccolo poteva far capo, col padrino, ad una specie di suo sostituto) ma anche per ragioni, diremmo, strutturali: la primitiva necessità che paternità naturale e paternità spirituale non si confondano in alcun modo. Bossy si sofferma poi sulle ragioni della scelta di un padrino povero, o viceversa, ricco o almeno benestante e dice:
« Nel descrivere un effetto sociale del patrinato si usa normalmente il termine amicizia, e penso che si possa considerare il patrinato come un caso particolare di amicizia, piuttosto che viceversa » (pp. 444-45). Il primato spetta insomma alla creazione di nuovi vincoli sociali. Così si sceglieva — simbolicamente — un padrino povero, appartenente ad una classe più bassa, in forza dell'idea che il patrinato « creava un'amicizia cristiana tra gente tra cui, altrimenti, avrebbe potuto non esservi rapporto » (p. 445). O ancora: « La scelta dei nonni sembra essere stata una soluzione comune al problema del conciliare parentela naturale e parentela cristiana ».
Mancando per noi dati statistici rilevanti relativi all'uso di scegliere i nonni come padrini (se non mi sbaglio, un solo caso rilevato, quello di N. Negretti, Selma, 11. 7.1983), non si può tuttavia non interrogarsi sul significato dell'uso, invece invalso, di scegliere spesso e volentieri una persona appartenente ad un ceto più alto; di cui la scelta del parroco, in Calanca, quale padrino, è un caso tra gli altri.

Prima infanzia (fino ai 7 anni)

5.1. Allattamento
5.2. Il baliatico
5.3. Prima alimentazione
5.4. Condizioni di esistenza
5.5. Malattie infantili e loro rimedi
5.6. Paure infantili
5.7. L'educazione dei figli
5.8. Rispetto dei genitori
5.9. *Vu, pà*
5.10. Doveri infantili
5.11. La vita scolastica
5.12. La socializzazione religiosa

Allattamento

Allattare si diceva e si dice *daa tèta* (Roveredo); *daa teta* (Castaneda, Cama); *dagh el lacc* (Cama). In merito a questo tema, la nostra attenzione si soffermerà dapprima sulla frequenza e la durata dell'allattamento, per poi vedere quali precauzioni venivano prese per non perdere il latte e quali cibi erano favorevoli o meno alla lattazione; ci soffermeremo infine su alcuni espedienti riguardanti lo svezzamento e sulla pratica della cessione dei figli a balia.
Difficile dire se sia vero, come affermato da alcune intervistate, che le donne avevano in generale più latte di oggi. Certo,

se l'avevano, difficilmente cercavano di diminuirne artificialmente il flusso, come invece avviene oggigiorno. L'allattamento durava spesso più di sei mesi, forse anche 8-10 mesi, un anno. Ma ho sentito di bambini che hanno succhiato il latte fino a 4-5 anni (v. C. Righettoni, Castaneda, 27.4.1983): certo, casi eccezionali. Le donne cercavano di avere riguardo per non perdere il latte: essenziale a questo scopo era non bagnare le mani e non prendere freddo. Va rilevato che, a quanto sembra, la Cassa Malati, da un certo momento in poi (quando ?) diede un compenso alle donne che allattavano. « Per non perdere il latte dicevano che non dovevano bagnarsi le mani, né prendere freddo. Ma quello di non bagnarsi le mani era un po' brutto, perché di macchine da lavare non ce n'erano ancora. La mamma non aveva di solito un solo bambino, ne aveva magari due, ne aveva magari tre, ne aveva magari quattro e doveva lavare » (E. Bianchi, S. Vittore, 11.5.1983).

Giova aggiungere che spesso l'allattamento avveniva durante le pause del lavoro, nei campi, all'aria aperta: dove capitava. E' naturalmente un aspetto del problema che rimanda alle severe e diverse condizioni lavorative e di vita.

Una serie di cibi favoriva la lattazione, sebbene non bastassero i buoni cibi, perché *una l'ha da vegh la vena del lacc* (Castaneda). Favoriva l'attività della ghiandola mammaria, ad esempio, il bere birra. Si diceva che le rape bianche (Verdabbio) e i fiocchi d'avena favorissero la lattazione; e così pure l'orzo (Verdabbio) e il finocchio (M. Bacchetti, Verdabbio, 19.4. 1983); si raccomandava anche di bere molto, non vino però (Castaneda).

« Ricordo che quando si faceva la minestra d'orzo, l'*ordiada* con i fagioli, si faceva più latte. Noi l'orzo lo coltivavamo noi, poi lo portavamo a fare pestare per togliere la *bula,* l'involucro. In tempo di guerra facevamo anche il risotto con *l'ordi.* Si metteva a bagno la sera precedente, ma bisognava farlo cuocere più del riso. Veniva buono e sostanzioso. In tempo di guerra non si trovava neppure lo zafferano, noi avevamo potuto avere dei semi e lo coltivavamo » (A. Togni, Roveredo, 29. 4.1983).

Cibi considerati al contrario negativi per la secrezione del latte erano: l'insalata « perché l'aceto dava cattivo gusto al latte e anche noi l'evitavamo » (C. Righettoni, Castaneda, 27.4.1983), le verze (Verdabbio), e, per lo stesso motivo, la cioccolata e la roba piccante (Castaneda; v. anche E. Peduzzi, Verdabbio, 24.6.1983). Le fatiche del duro lavoro non erano propizie ad un'abbondante secrezione di latte: « A furia di lavorare, il latte andava, restava solamente acqua: dopo davano *pan còtt* e latte, o di vacca o di capra, quello che avevano. Cos'aiutava a fare il latte ? L'Ovomaltine, dicevano, uova sbattute con un po' di Vermuth: altro niente » (M. Sciaranetti, Verdabbio, 3.5.1983).

Si dava il latte, allora come oggi, ogni 3-4 ore: ma anche più spesso se il bambino piangeva.

Lo svezzamento consisteva nel passare dal seno al poppatoio, detto *el peston* (Castaneda) o *el piston* (Cama), *la màmol, la mamolina* (Castaneda), e da quest'ultimo ad un'alimentazione più varia. Per diminuire e poi annullare definitivamente il flusso del latte si spalmava un po' di vaselina canforata sul seno e lo si legava stretto; « oppure si tritava il prezzemolo e si faceva un bel *cataplasma* di prezzemolo e si legava su. Io dicevo tante volte: mettete tanto prezzemolo nella minestra. Fate un po' di salsa verde. Il prezzemolo tronca proprio la secrezione lattea. Dopo sono poi venute le pastiglie... Poi, con stare senza succhiare, il latte va via da solo » (E. Bianchi, S. Vittore, 11.5.1983; v. E. Peduzzi, Verdabbio, 24.6.1983). Anche gli impacchi d'aceto alla mammella erano — e sono — favorevoli alla perdita del latte (v. I. Pacciarelli, Sta. Maria, 1.7.1983).

Il baliatico

Non si vuole qui entrare nel merito di questa prassi, un tempo esistita ma non si sa quanto diffusa[1]).
In un solo caso un'intervistata ha ricordato che sua madre teneva un bambino a bàlia, nel senso che lo allattava più volte al giorno, non però che lo teneva continuamente in casa con lei (v. A. Succetti, S. Vittore, 9.6.1983).
« Il fanciullo allattato dalla bàlia era il *baiadigh: vegnid grand col lacc di altri.* Era abbastanza frequente » (Informazione di T. Tamò, S. Vittore, giugno 1983).

Prima alimentazione

Esisteva un'alimentazione specifica della prima infanzia? Alcuni intervistati sembra quasi abbiano voluto negarlo, affermando che il piccolo mangiava quello che mangiava la madre. Si deve comunque presumere che nella maggioranza dei casi il passaggio ai cibi duri avvenisse progressivamente, e che lo svezzamento comportasse il passaggio attraverso il poppatoio riempito di latte di mucca — o di capra — (più tardi latte condensato, o in polvere) mischiato ad acqua. A Castaneda esisteva l'usanza di preparare ai piccoli *el lacc cöcc.* « Facevano anche *el lacc cöcc:* farina bianca, la tostavano un po', appena un po' con il burro, poi mettevano l'acqua e scioglievano: di quelle piattate mangiavano. Semolina anche, dopo il *lacc cöcc.* Non la *rinvigniva* con il burro: solo giù il latte e poi la semolina, così. Invece oggi tutti i vasetti » (M. Zibetta, Castaneda, 11.5.1983). Un po' ovunque si preparava poi il *pan còtt* e le patate in puré, oltre la già citata semolina. Si ricordano anche i fiocchi d'avena (minestra di fiocchi d'avena), la minestra di riso ecc. « Dopo 4-5 mesi cominciavano con le pappette: facevano il pancotto, l'acqua di riso, riso ben cotto macinato ben bene, poi il puré di patate. Poi *sto buia de segla* come gli dicevano: la pappa di segale » (M. Sciaranetti, Verdabbio, 3.5.1983).

Condizioni di esistenza

Un discorso approfondito sulla prima infanzia richiederebbe che si disponesse di dati sicuri e precisi sul numero di figli per famiglia — dal numero spesso dipendevano le condizioni stesse di esistenza — sulle modalità abitative[2]) e via di seguito.
Per quanto riguarda la primissima infanzia può essere utile soffermarsi anzitutto sulle condizioni materiali d'esistenza dei bambini.
Già si è detto dell'alimentazione. Dove dormiva il piccolo? A quanto sembra, spesso nella camera insieme al papà e alla mamma: in un lettino a parte, o nella culla, o in una *cesta* (v. M. Zibetta, Castaneda, 11.5.1983) o nella *cavagna* (Castaneda).
« Il piccolo dormiva nella culla o nella carrozzina. Erano già passati i tempi che lo tenevano in letto insieme. Anticamente invece li tenevano nel letto insieme. Le famiglie di povera gente, che avevano magari un figlio dietro l'altro, li tenevano magari nel letto » (E. Bianchi, S. Vittore, 11.5.1983; v. anche R. Riva, Roveredo, 10. 5.1983).
Nella società tradizionale, diversamente da ciò che avviene attualmente, il piccolo, il fanciullo, non godeva di una posizione privilegiata. Il bambino era, sì, fatto oggetto di cure, ma si deve ritenere che fosse molto più lasciato a sè stesso di quanto non avvenga oggi.
Secondo la totalità degli intervistati i piccoli seguivano i genitori in aperta cam-

---

1) Dice l'aMarca (**Compendio....**, 1938, pp. 20-21): « Raramente e solo in casi d'estrema necessità le madri mesolcinesi affidavano le loro proli a bàlie, motivo per cui i fanciulli sono generalmente di buona riuscita ».
2) M. Reinhard-Felice, **La casa rurale in Val Calanca,** in « Ricerche », 1 (1983), 37-69.

pagna non appena era possibile portarli all'esterno, cioé a poche settimane dalla nascita[3]). Oppure, alternativa molto frequente, i figli erano lasciati a casa per essere curati sia dalla suocera, sia da uno maggiore dei fratelli.

Se è vero che il piccolo cresceva in un ambiente — la comunità di villaggio — che gli diveniva a poco a poco familiare, (dove certo i pericoli non erano rappresentati, come oggi, dalle automobili) un altro tratto, e forse non il meno significativo, che distingue la vita dei bambini di un tempo rispetto a quella di oggi è che la quasi totalità dei bambini cresceva a diretto contatto con gli animali. Ne abbiamo testimonianza in numerose interviste: « Noi eravamo cresciuti insieme alle capre e alle vacche, capre pecore e vacche. Io a sette anni mungevo già. Noi gli volevamo bene, perché ogni capra aveva il suo nome, ogni vacca aveva il suo nome. Avevamo proprio un contatto, un piacere con queste bestiole. Tante volte le picchiavamo però... quando scappavano. Però si aveva sempre quel contatto con le bestie » (R. Peduzzi, Sta. Maria, 11.5.1983).

Malattie infantili e loro rimedi

Questo capitolo non costituisce in realtà che un paragrafo di quello più vasto della medicina popolare; non si pretende d'altra parte di esaurire un tema così complesso[4]).

Esistevano, un tempo, specifiche malattie dell'infanzia ?

Si deve presumere di sì: penso ad esempio alle malformazioni provocate dal fasciare i piccoli che, secondo le testimonianze di numerose intervistate, erano abbastanza frequenti.

Appartengono invece alle comuni — ma non perciò meno temute — malattie dell'infanzia la difterite, detta ovunque *el gropp,* gli orecchioni, detti *oregion* o *gregion,* il morbillo, detto *ravüsc* (Castaneda), *vairusc* (Verdabbio), *raviusc* (Roveredo), la scarlattina, detta *scarlatina*, ecc. Per tutte esisteva un rimedio naturale, anche se il principio generale era che la malattia doveva essere lasciata sfogare, doveva fare il suo corso. In caso di morbillo, « se il morbillo tardava a manifestarsi, avvolgevano il bambino in uno scialle rosso di lana; dicevano che il rosso aveva l'effetto di fare uscire più in fretta il morbillo » (G. Capriroli, Augio, 21.6.1983). Sempre per i *ravüsc,* il morbillo, « dovevano stare a letto, ben coperti ». (Castaneda).

Per gli orecchioni esistevano due cure: una a base di cipolle, l'altra a base di lana di pecora sporca non digrassata, che un'intervistata ha così descritto: « Per curare gli orecchioni si usava la cipolla: fatta cuocere nella carta di giornale o nella carta alu, stagnola di cioccolata, perché una volta l'alu non c'era. Si scavava nella cenere bollente, poi mettevi la cipolla nella carta di cioccolata, la lasciavi un quarto d'ora - 20 minuti. Poi la smezzavi: non bisognava applicarla bol-

---

3) « I bambini si prendevano subito con sè nei lavori agricoli, in un gerlo o in una cassetta; nella gerla si metteva sul fondo della foglia di granoturco per farli stare un po' sollevati (M. Peduzzi, Verdabbio, 27.4.1983; v. anche C. Righettoni, Castaneda, 27.4.1983). Merita certo attenzione, in un contesto di frequenti spostamenti (da casa in campagna, sui monti, all'alpe, ecc.) il modo come venivano portati i bambini. Su quest'aspetto v. ad es. G. Capriroli, Augio.
Numerosi erano i casi di bambini lasciati soli nella culla per ore e ore. Bisogna pensare che era radicalmente diversa la struttura della società; la famiglia costituiva la cellula anche produttiva ed era quindi d'obbligo che tutte le sue componenti, non appena fossero in grado, partecipassero ai processi lavorativi.

4) Per un elenco di malattie v. G. Cattaneo, **Modi di dire del dialetto di Roveredo** in « AMC », 33 (1970), p. 100; 34 (1971), p. 99.

5) « ...le corregge per le gerle, cadole, **gambacc** e brente (di salice o castagno) vanno torte fin che son verdi », G. Cattaneo, **Modi di dire del dialetto di Roveredo** in « AMC », 38 (1975), p. 96.

lente; metà da una parte, metà dall'altra; sopra, un fazzoletto che la tenesse ben contro. Prendevano anche la cenere del focolare: prendevano un sacchetto di tela di quelli bianchi, che facevano loro, di lino; mettevano dentro la cenere poi legavano il sacchetto. Quindi mettevano il sacchetto sulla mano (del bambino) per vedere se non era troppo caldo, se poteva applicarlo sulla *gregia* (orecchia). Parlo per esperienza perché quando ero bambino è successa a me: era la mamma che faceva quel mestiere lì. Erano di quei dolori gli orecchioni. C'erano di quelli che diventavano gonfi sotto le orecchie (c'è il mal d'orecchie, come mi spiega la signora Zibetta, e ci sono i *gregion,* che colpiscono un po' sotto le orecchie). Appena sentivano che c'era qualcosa che non funzionava nelle orecchie, facevano quei rimedi lì. Inoltre per gli orecchioni applicavano la lana delle pecore sporca: per gli orecchioni e per il mal di gola: la lana di pecora non lavata intorno al collo. E si andava a dormire con quello » (M. Zibetta, Castaneda, 11.5.1983). La cura degli orecchioni con la lana di pecora trova riscontro anche a Verdabbio (v. M. Peduzzi, 27.4.1983).

La lana sporca di pecora — cioé non digrassata — serviva dunque anche per curare il mal di gola.

Per la cura dei *variusc* era raccomandato di starsene a letto; era indicato l'olio di ricino (v. A. Togni, Roveredo, 29.4.1983). L'olio di ricino (*òli de ricin*) e l'*òli de parafina* servivano pure quali purganti, mentre l'olio di merluzzo (*òli de merluzz*) serviva quale ricostituente.

Contro i raffreddori si faceva il *thè de tei,* il thè di tiglio (Verdabbio). Contro la febbre, sempre a Verdabbio, usavano il *genepin* raccolto in alta montagna (v. M. Peduzzi, Verdabbio). Contro il mal di testa era indicata *l'erba livia* (Verdabbio) oppure raccoglievano *el bon maister,* l'assenzio. Contro il mal di stomaco era indicata *l'altea,* una specie di malva (Verdabbio). Il sambuco era invece indicato per purificare il sangue, quale rimedio contro l'acne.

Pur se non malattia specificamente infantile, si può citare ancora l'appendicite, detto *maa del miserere* (S. Vittore, Sta. Maria; o anche *dolor còlic)* per la buona ragione che per chi ne era affetto non c'era più nulla da fare.

Paure infantili

Che ruolo giuocava la paura nell'educazione di un tempo ? In che misura condizionava l'educazione dei giovani ?

Stando ai racconti di alcuni nostri intervistati, non si trattava di una parte da poco. Per impedire ai bambini di andare in giro la sera si diceva che c'erano in giro *i strioi* (soprattutto in Calanca; v. G. Capriroli, Augio, 21.6.1983); oppure, se un bambino non faceva il bravo, lo si minacciava dicendogli che veniva *la Quata* (S. Vittore), o *la Vegia.*

« Quando eravamo bambini e dovevamo andare in Val Cama ci dicevano di stare attenti perché c'era la strega, la *Vegia* » (M. Baccetti, Verdabbio, 19.4.1983). Altrove, come a Soazza, era la *Cativòria*[6]) ad incutere timore e terrore, anche se l'incutere timore ai bambini con storie di streghe e stregoni non era sempre, immediatamente, finalizzato all'ottenimento dell'ubbidienza, mediante la paura. Si vuole insomma dire che se di solito i genitori sorridevano di queste figure, i piccoli ne erano naturalmente impressionati. Il discorso sulle paure infantili confina con quello sulle streghe e gli stregoni, e quest'ultimo a sua volta con quello sulla « fisica », da un lato; con le leggende di

---

6) « **Cativòria** a Soazza; Mesocco: **Cativòra**: specie di strega. Si diceva ai bambini che veniva la C, la sera dopo l'Ave » (Mat. VDSI). A Mesocco era pure temuto il **Ciampin** (v. O. Denicolà, Arvigo, 11. 7.1983). Questo **Ciampin** è probabilmente la stessa figura che altrove è chiamata **Ciapin,** nome che ad esempio in Val Verzasca si usava per designare il Diavolo (forse dal verbo **ciapaa:** prendere).

animali e personaggi paurosi (orchi ecc.) dall'altro. Non è possibile qui che accennare al problema (ma v. Int. E. Bogana, Sta. Maria, 1.7.1983; v. I. Piller, Castaneda, 1.7.1983).
I racconti di streghe[7]), o dell'influenza da esse esercitata (v. *cativ öcc),* erano verosimilmente all'ordine del giorno.
Collegata alla credenza nell'esistenza di streghe e stregoni la consuetudine di non lasciar uscire i ragazzi dopo suonata l'Ave Maria. Se proprio era necessario uscire, la consuetudine imponeva ai ragazzi — e agli adulti — di fare prima il segno della croce. « Nella Calanca interna tutta la gente, non solo i bambini, non usciva di casa senza essersi segnata, dopo l'Ave Maria » (F. Bassi, Grono, 16.6.'83).

L'educazione dei figli

L'educazione, come è noto, rappresenta nella vita di una piccola o grande comunità il momento della trasmissione dei valori e delle pratiche che servono alla vita. Chi si incaricava, in seno alla famiglia, di svolgere questa funzione di « cinghia di trasmissione » ? In altre parole: che importanza avevano padre, madre, nonno, nonna, fratelli, zii, ecc. nello sviluppo della personalità dei bambini ? S'impone anzitutto una doppia considerazione; dato che sovente il padre era emigrato, oppure era assente per lavori (si pensi alla grande mobilità, al nomadismo spesso praticato dai nostri avi) la madre avrebbe dovuto svolgere la funzione educativa che si è detto. E, in molti casi, bisogna ammettere che sia avvenuto così. Tuttavia, proprio per l'assenza del padre, alla madre toccava farsi carico dei più diversi lavori, ciò che significava inevitabilmente un suo allontanamento da casa. Si capisce perciò come in questa situazione fossero in pratica i nonni, e specie la nonna, *l'ava*[8]), coadiuvata magari dai fratelli maggiori, ad occuparsi dei bambini più piccoli: ipotesi questa che trova conferma in numerose testimonianze. Alla domanda rivolta ai nostri intervistati: « Chi allevava — *tirava grand* — i figli », molti (6 su 10 in un calcolo limitato ad un campione di 10 intervistati) hanno risposto che era in primo luogo *l'ava;* poi veniva la mamma. « Era sempre *l'ava* in fondo: è *l'ava* che stava in casa. Era *l'ava* che insegnava le prime preghiere. Faceva tanto » (R. Peduzzi, Sta. Maria, 11.5.1983). I nonni, e *l'ava* in particolare, erano dun-

---

7) Oltre alle streghe, un altro genere di racconti atti ad incutere timore era quello relativo all'apparizione dei morti (v. G. Capriroli, Augio).
Il discorso sulle streghe sarebbe troppo lungo. Troppo lungo nell'economia di un lavoro come questo.
Si può naturalmente porre il problema se esistessero davvero le streghe, delle vere streghe o stregoni, cioé uomini e donne con particolari poteri malefici.
Sul problema delle streghe esiste una vasta bibliografia, anche solo per quanto riguarda la Svizzera italiana. Mi limito a citare:
a) nei « Quaderni »: XXXII, 2, p. 158; XXXIII, 4, p. 309; XXVI, 3, p. 215; XXXI, 2, p. 141; XXXIII, 4, p. 295.
b) nel « Bollettino st. d. Svizz. italiana »: E. Motta, **Le streghe nella Riviera (1575-1721) con aggiunta dei processi della Valle Mesolcina,** I (1879), in particolare: pp. 13-17; 134-136; 158-161; 188-191; 221-224.
Inoltre, sempre del Motta: **Streghe in Mesolcina,** XXVII (1905), pp. 136-140.
Si veda inoltre Vieli, **Storia della Mesolcina,** Bellinzona, 1930. Il Vieli cita, tra gli altri malefici attribuiti o attribuitisi dagli « stregoni », anche un caso di **cativ öcc:** « fatto... morire il bambino al tale dei tali » (p. 163).
Si vedano inoltre, per una regione quasi limitrofa alla nostra, i regesti dei processi di stregoneria della Leventina in « Arch. St. d. Svizz. it. ». Sempre per il Canton Ticino vedi anche Cairoli A. - Chiaberto G., **La strega i corpi la terra. Lettura di processi di stregoneria nei baliaggi di Mendrisio (1536-1615)** in «AST» 79 (1979), pp. 183-248.

8) Che **l'av** o **l'ava** in certe famiglie comandasse troppo, e che la mamma potesse a volte sentirsi soffocata dalla suocera è un dato che non si fatica a credere se si pensa alla frequente coabitazione sotto uno stesso tetto.

Lostallo 1894 ca.
(Pr. Fam. E. Tonolla Cabbiolo)

que importanti per l'educazione dei bambini: questo sul piano della trasmissione dei valori (discorso che verrà toccato più direttamente a proposito dell'educazione religiosa).
Sul piano invece della trasmissione delle conoscenze pratiche è probabile che i genitori, o altri familiari attivi, avessero in genere un peso maggiore.

Rispetto dei genitori

Naturalmente collegato alla realtà educativa il problema del rispetto dei genitori; rispetto che confinava non di rado nella soggezione (v. E. Pesenti, Sta. Maria, 25. 4. 1983) e nel timore (v. E. Bianchi, S. Vittore, 11.5.1983). « Ricordo che quando è morto il nonno io avevo 16 anni; gli altri, uno l'anno, erano dopo di me. Il nonno era rigoroso, non si poteva rispondergli, così eravamo abituati a ubbidire, anche da adulta non ero capace di dire di no al mio pà » (A. Togni, Roveredo, 29.4.1983). Il rispetto verso i ge-

nitori era considerato — lo è ancora — tra le varie norme sancite dalla mentalità comune, come la cosa più sacra.
Per cercare di spiegarsi questo fatto bisogna porre mente a due realtà distinte, seppure in qualche modo collegate: l'indiscussa autorità era funzionale ad un tipo di famiglia che, non lo si dimentichi, era, oltre che cellula sociale, anche cellula produttiva[9]). I figli infatti erano in qualche modo anche dei dipendenti del proprio genitore — almeno fin che avessero raggiunto la maggiore età — e dovevano stare ai suoi ordini. Era inoltre sentito in modo molto più forte di oggi il radicamento nella famiglia; essa era « forte », diciamo così, quanto più il capo era forte. D'altra parte questo stato di cose era evidentemente voluto e rafforzato dalla Chiesa, che nei suoi comandamenti recita di « onorare il padre e la madre » (ed impone per altro ai genitori di amare e rispettare i figli).

Vu, pà

Chi dava, e fino a quando, del *vu* al genitore ?
Non si può certo dire di avere trovato una modalità d'uso univoca di questo pronome personale: valida cioé per tutti i paesi, per i diversi rapporti interpersonali (figli-padre; figli-madre; bambini-estranei) e le diverse epoche storiche. Non si può neppure dire con precisione quali località hanno conservato più a lungo quest'abitudine, anche se quelle periferiche, come Verdabbio e probabilmente Mesocco, sembrano distinguersi per un maggior conservativismo anche in questo campo. Né il quadro che emerge dalle interviste in Calanca appare più chiaro.
Risulta comunque che, a Verdabbio, gli ultimi genitori cui si dava del *vu* sono morti attorno al 1950, mentre a Roveredo un'intervistata (Ma. Braguglia) dice che mentre i fratelli usavano ancora rivolgersi ai genitori con il *vu,* lei aveva abbandonato quest'uso. In generale ho trovato che frequentemente si dava del *vu* al papà, del *ti* alla mamma. Il che viene indirettamente a confermare, se ce ne fosse bisogno, l'ipotesi di un rapporto più distaccato e formale verso il padre che non verso la madre.
Il caso di prassi diverse per diversi tra i figli della stessa famiglia non è isolato: « I miei fratelli maggiori davano del voi al padre, poiché egli emigrava e stava assente due anni senza tornare a casa, di modo che era per loro quasi un forestiero. Invece io e la mia sorella Ida gli davamo del tu, perché dopo la mia nascita egli non è più ripartito e viveva in famiglia » (C. Paggi, Braggio, 1.7.1983).
Si può dire che perlomeno già all'inizio del secolo (anni '10), l'uso di rivolgersi con la formula *vu* era in decadimento un po' in tutta la regione, con premanenza più a lungo nelle zone citate.
Si deve ancora aggiungere che in alcune famiglie i figli, raggiunta una certa età, erano gradatamente abituati al *vu* (si veda il bellissimo ricordo in proposito nell'intervista alla Ma. F. Bassi, Grono, 16. 6.1983).

Doveri infantili

Andare a prender legna, aiutare nella stalla, *naa a proved,* curare il bestiame grosso e minuto, foraggiarlo, partecipare alla fienagione: ecco alcune delle molte attività che anche i ragazzetti erano in grado di praticare.
E' certo che i bambini erano tenuti a collaborare al lavoro degli adulti. Talvolta per coltivare in loro l'inclinazione al lavoro agricolo gli si costruiva piccoli strumenti adatti alla loro statura: cadoline, gerletti, ecc.
Uno dei dati di fatto più rilevanti messi in evidenza dall'indagine, è la scoperta o

---

9) « **Chi cas lassa comandà dai maton / i mangia scendra e carbon** », così sentenzia un proverbio raccolto dal mo. C. Righetti a Castaneda (« AMC », 1962, p. 93).

la conferma che il lavoro minorile aveva un'importanza veramente rilevante. Le testimonianze sono inequivocabili in questo senso: a 6-7 anni i bambini erano spesso già inseriti nel processo produttivo, con compiti a volte non solo marginali: posso citare qui il caso di R. Peduzzi (25.4.'83), che a 7 anni mungeva e accudiva alle capre; o quello di M. Peduzzi (27.4.1983) che pure a 7 anni mungeva già, tenendo il secchio in terra poiché non riusciva a tenerlo tra le gambe.
Già si è accennato alla motivazione eminentemente economica di questo fatto. E' difficile dare un giudizio complessivo sul lavoro minorile in rapporto alle conseguenze sul piano della salute dei giovani. Se si trascurano gli eccessi, che pure ci saranno stati, sembra di poter dire (e gli intervistati concordano abbastanza su questo punto) che in realtà il lavoro minorile rappresentava un'utile propedeutica alla vita lavorativa, un graduale inserimento nella vita adulta. In alcuni casi, poteva rappresentare anche una fonte di gratificazione psicologica per i giovani che, così, si sentivano inseriti a pieno titolo nell'assetto familiare e sociale.
Il tema dei doveri infantili e delle sue implicazioni per la vita adulta potrebbe essere con profitto ulteriormente indagato. Qui basti accennare all'importanza dei fanciulli nei servizi resi ai genitori, andando, spesso lontano, a bottega. Non si dimentichi che, ad es. Verdabbio, fu privo di bottega fino al 1949. Una situazione analoga esisteva a Castaneda.
Ritroveremo il tema dei doveri infantili parlando della scuola.
L'inizio del lavoro retribuito, variava necessariamente secondo il tipo di economia familiare nel quale il giovane era inserito e poteva avvenire anche molto tardi. Né si può tacere la realtà del lavoro svolto in seno all'azienda familiare e che non veniva retribuito; così come non è da dimenticare che in realtà i primi anni di lavoro retribuito erano contrassegnati dalla regolare cessione della paga ai genitori: cose abbastanza lontane dalla realtà dei nostri tempi. In questo contesto non si può fare a meno di accennare ad una pratica, quella del *naa a giornada,* che meriterebbe un'indagine a parte (sarebbe interessante, ma ad altri il compito di farlo! sapere a che età, mediamente, i nostri intervistati hanno ricevuto per la prima volta qualche moneta di denaro; e che rapporto con il denaro intrattenessero).

La vita scolastica

Non è compito di questa ricerca affrontare secondo l'angolatura storica le problematiche connesse alla scuola[10]), tut-

---

[10]) Sulle vicende storiche del formarsi delle scuole nelle due valli, dai primi tentativi ad opera dei « novatori » a Mesocco, a quelli di S. Carlo (1583), quindi a quelli settecenteschi ad opera dei facoltosi architetti emigranti in Germania (Riva, De Gabrieli), fino alla legge cantonale del 1846 che rese obbligatoria la scuola anche per le ragazze, e oltre, v. R. Boldini, **Tentativo di storia della scuola mesolcinese** in « QGI », XVI (1946), 1-2, 23-33, 119-125.
Furono le suore di Menzingen — si legge in quell'articolo — a gestire, a partire dal 1850, le scuole obbligatorie nella maggior parte dei Comuni di valle. Sempre in quell'articolo è contenuta l'interessante informazione che in Calanca, grazie all'intervento di un prete, don S. Silva, la scuola elementare nel 1840 era ad uno stadio di sviluppo più avanzato che in Mesolcina.
Un discorso a parte resterebbe da fare sull'insegnamento scolastico dal secolo passato fino ai nostri giorni: i libri di testo al riguardo sarebbero preziose fonti di informazione (v. ad es. quello di E. Albertini, **Libro di lettura per le scuole del Grigioni Italiano,** pubblicato dal Piccolo Consiglio, Poschiavo Menghini, 1912; oppure: **L'abecedario per uso dei fanciulli,** Coira, B. Otto, 1812).

Mesocco. L'inserimento nella vita lavorativa non tardava
(Pr. Arturo Albertini, Mesocco-Bellinzona)

tavia una panoramica sul mondo dell'infanzia non poteva prescindere dal toccare anche questo tema.
Le testimonianze si sono incentrate attorno a tre temi: la socialità scolastica; i rapporti coi docenti; i « compiti ».
La socialità all'interno della scuola: Messi a parte l'elemento delle classi numerose e « pluriclasse », come si direbbe oggi, parecchi intervistati hanno portato il discorso su un elemento che, per quanto secondario, mi sembra interessante. Alludo al modo di riscaldare l'aula scolastica, durante l'inverno. Il Comune metteva infatti a disposizione i locali per la scuola, ma al loro riscaldamento dovevano provvedere direttamente gli scolari stessi. Così, giornalmente gli allievi erano tenuti a portare un paio di *scaltegn* (Castaneda, Roveredo) o *scalpegn* (Sta. Maria) che servivano ad accendere la stufa[11]).

---

11) Una **stèla** è un **tondin spacò in quattro** (Riva). « Ciascuno dei pezzi risultanti da un legno da ardere spaccato, della lunghezza e spessore adatti per il focolare », Raveglia, **Vocabolario,** p. 201.

Questa, a sua volta, era accesa, ogni mattina, un paio d'ore prima che sopraggiungessero maestri e allievi. Gli allievi si dedicavano a turno, una settimana ciascuno, a questo servizio. Non mi sembra superfluo rilevare come tale pratica, certo motivata da esigenze materiali e non pedagogiche, fosse in realtà un proficuo apprendistato alla vita collettiva e rappresentasse un esempio *ante litteram* di gestione collettiva della scuola, di responsabilizzazione civica degli allievi.

Il rapporto col docente: Quanto si è detto a proposito del rapporto con i genitori vale anche per il rapporto con i maestri. Come numerosi intervistati hanno affermato, il ruolo del maestro si estendeva anche al di là delle pareti scolastiche e nei loro confronti il rispetto perdurava anche al di là dell'età scolastica.

I compiti: Come si conciliava l'impegno scolastico con le numerose minute attività domestiche affidate ai ragazzi ? C'è da scommettere — ed è confermato — che sovente era la scuola ad essere trascurata nei confronti del lavoro. Nè era raro il caso di chi anzitempo doveva interrompere la scuola per iniziare a lavorare (M. Peduzzi, Verdabbio, 27.4.'83)[12]. Risulta dalle testimonianze raccolte che i ragazzi non facevano quasi mai i compiti di ritorno da scuola: prima c'era da aiutare nella stalla, o c'era da andare a raccogliere il fieno, o si era occupati in mille altre attività, come quella di recarsi a Grono (o altrove) a prendere il pane (penso evidentemente a Sta. Maria, v. Int. R. Peduzzi, 25.4.1983).

I compiti erano solitamente svolti dopo la cena, o dopo il rosario; bisogna anche pensare al fatto che mancava, almeno in Calanca (fino al 1928) la luce elettrica, ciò che rendeva ancor più gravoso il fare i compiti. C'era così chi si alzava il mattino a ripassare la lezione.

Socializzazione religiosa

Direi che il venir meno di certe pratiche (le preghiere, le celebrazioni, il Rosario, ecc.) o di certi usi (le processioni, la benedizione dopo il parto, le rogazioni, i pellegrinaggi di devozione o votivi: tutte pratiche « di massa » un tempo)[13]) abbia coinciso con una serie di fattori concomitanti. Due mi sembrano essere i fattori principali:

1) Il progressivo declino della civiltà tradizionale che per secoli si era retta su un equilibrio faticosamente conquistato e mantenuto. Semplificando molto si potrebbe dire che si trattava in fondo di una società (relativamente, ma senz'altro se paragonata a quella attuale) chiusa: quindi tendenzialmente autosufficiente e conservatrice.

2) L'irrompere, attraverso vari canali, della società industriale e dell'informazione. Penso all'avvento di mezzi meccanici quali la macchina (chi sarà ancora andato a Re a piedi dopo l'introduzione delle macchine ?), la radio e più tardi la televisione. E penso, naturalmente, al progressivo irrompere del mito — o della realtà — del benessere. E' soprattutto da vedere in quest'ultimo aspetto — la corsa ad un benessere prima inimmaginabile — la causa principale del progressivo venir meno della mentalità tradizionale e, con essa, del cattolicesimo.

Fine

---

12) L'opera di Don Lorenzo Milani, ma certo, rimanendo in « casa nostra », anche quella di quel sacerdote italiano che nel lontano 1840 introdusse le prime lezioni scolastiche in Val Calanca, è lì a testimoniare della gravità del problema dell'alfabetizzazione dei contadini.

13) Il declino delle confraternite si iscrive precisamente in questo quadro. V. Boldini R., **Piccole banche in Calanca, ovvero della funzione sociale delle confraternite** in « Quaderni Grigionitaliani », XXXIV, 3 (1965), pp. 210-222.

Le fotografie

All'illustrazione del lavoro provvedono documenti fotografici raccolti in Valle, in genere presso i nostri intervistati.
Si è pensato, dopo visti i materiali, di dare alle illustrazioni uno svolgimento tematico; svolgimento che non ha tuttavia la pretesa di commentare puntualmente il lavoro.
Si è cercato di privilegiare le fotografie provenienti dai gabinetti fotografici del Bellinzonese (trascurando quelle, numerose, venute da Parigi, Milano, ecc. per mano degli emigranti) anche perché solitamente risulta più facile l'identificazione delle persone.
Un' osservazione in merito al tema del ritratto singolo: rare risultano essere le fotografie, prodotte da fotografi della regione, che raffigurano bambini piccolissimi, almeno fino agli anni '30-'40 (quando compaiono con una certa diffusione le macchine fotografiche nelle case di qualche benestante o di qualche appassionato); mentre nelle fotografie provenienti dall'estero i ritratti dei *matonitt* sono più numerosi: segno che in Valle il fotografo arrivava quando arrivava.

Un grazie particolare va a tutti quanti hanno dato in prestito le fotografie, come pure a Giovanni Gobbi, Roveredo, per la riproduzione dell'anello (propr. Famiglia Campelli, Lostallo).